



# INNOCENZO MARIA LIRUTI

## Biografia

Mons. Ridolfi fu eletto vescovo di Rimini e a Verona fu nominato il benedettino Innocenzo Maria Liruti che insieme a mons. Ridolfi fu consacrato (27 dicembre 1897) nel duomo di Milano dove inviava la sua prima lettera ai Veronesi, facendo poi il solenne ingresso in città il 20 marzo dell'anno seguente, preceduto dalla fama delle sue virtù e del suo sapere. Il Liruti, nato a Villafrèdda nella parrocchia filiale di Segnacco in diocesi di Udine il 7 ottobre 1741, era entrato a 19 anni nel monastero benedettino di Santa Giustina in Padova. Forse lì aveva preso una tendenza spirituale rigorista, diversamente dall' Avogadro. Fu promosso al presbiterato il 26 dicembre 1765. Per 27 anni aveva tenuto a Padova la cattedra di diritto canonico nel suo monastero, dopo aver studiato a Roma e aver avuto per condiscipolo Barnaba Chiaramonti, il futuro Pio VII. Aveva scritto anche parecchie opere di diritto ecclesiastico, di cui una uscita a Lugano nel 1799, *De finibus utriusque potestatis ecclesiasticae et laicae*, che è una rigorosa e franca esposizione della dottrina cattolica contro il Febronianesimo: fu sequestrata dal Senato Veneto, il quale volle che l'autore restasse per alcuni mesi chiuso in monastero. Era stato priore claustrale per 10 anni, sempre a Santa Giustina, e dal 1800 fino alla nomina a Verona era stato bibliotecario e abate titolare. Eletto vescovo di Verona il 18 settembre, fu consacrato, come anticipato, nella chiesa metropolitana di Milano il 27 dicembre 1807 dall'arcivescovo di Ravenna.

Entrato in diocesi, il Liruti fece restaurare il palazzo vescovile che aveva subito gravissimi danni per il vandalismo delle soldatesche francesi, nominò suo vicario generale il canonico Dionisio De Dionisi (1753-1831) e si occupò alacramente per ripristinare le sorti del Seminario alquanto scadute durante la sede vacante. Confermò il rettore Luigi Alberghini (1762-1831) detto «l'incomparabile» e nominò prefetto agli studi Luigi Trevisani detto il «maestro» per antonomasia. Istituì le cattedre di Sacra Scrittura, di Storia Ecclesiastica e Sacra Eloquenza. Le autorità francesi non mancarono di voler allungare la mano anche su questo importantissimo istituto, dapprima coll'equipararlo a un pubblico ginnasio e imporre i testi di loro scelta, poi col controllare gli alunni. Il Liruti però seppe parare i

colpi e il Seminario veronese, esemplare per studi, disciplina e virtù, poté superare l'uragano delle leggi antireligiose. Il Collegio Vescovile invece che viveva accanto, ma distinto dal Seminario, si dovette temporaneamente chiudere.

Il sovvertimento raggiunse il culmine col decreto imperiale (20 aprile 1810) che sopprimeva tutti gli ordini religiosi di ambo i sessi e tutte le società e confraternite aventi apparenza di unione religiosa. Tale decreto - pubblicato in Italia l'11 marzo - fu, come si espresse lo storico Giulio Sommacampagna, in Francia e in Italia il più terribile colpo inferto alla Religione. Il termine perentorio per l'esecuzione era fissato per la fine del mese, per cui in venti giorni si videro dissolversi anche in Verona tutte le comunità religiose superstiti. Esse erano 41 in città (di cui 16 maschili e 25 femminili) e 7 in diocesi (di cui 5 maschili e 2 femminili). I religiosi tornarono in seno alle loro famiglie, le monache in parte ritornarono anch'esse in famiglia, in parte tentarono di sopravvivere riunendosi tra loro - non però in numero maggiore di quattro - in case private con aspetto laicale, ma conservando quanto più era possibile di vita religiosa.

Napoleone intanto, perseguendo la sua politica, voleva ridurre a una sola l'autorità, riducendo a dipendenza quella religiosa, sottraendola da Roma, solita meschina e sempre fallita risorsa di ogni autocrate. Trovò indomita resistenza nel papa e allora lo fece imprigionare e condurre prima a Savona, poi a Fontainebleau. Volle anche conoscere il pensiero dei vescovi di Francia e d'Italia sulla giurisdizione episcopale e il Liruti scrisse il suo parere, dopo essersi consultato coi canonici (11 febbraio 1811) e lo consegnò al viceré Eugenio. In esso tra l'altro affermava che l'unità della Chiesa viene dal papa. Non contento di queste risposte, Napoleone indisse un convegno di vescovi a Parigi per il 9 giugno col pretesto di trattare interessi religiosi e dovette andarci anche il Liruti che in quei giorni, si era ai primi di maggio, si trovava in visita pastorale a Erbé. Simise in viaggio e giunse a Parigi il 6 giugno. Al convegno erano presenti 95 prelati italiani e francesi i quali, benché tenuti duramente come ostaggi, affermarono con coraggio e unanimi la libertà e l'indipendenza della Chiesa, chiedendo contemporaneamente la liberazione del sommo pontefice Pio VII. Il coltissimo Liruti veniva continuamente interpellato e riportò l'appellativo di «biblioteca ambulante». Dopo 4 mesi di subdola prigionia il Liruti poté ritornare alla sua diocesi e cantare l'inno di ringraziamento nella Cattedrale! Napoleone scelse bene nel proporre il Liruti a vescovo di Verona, ma si era sbagliato se credeva di averlo docile strumento della sua politica. L'esile figura del monaco dalla vita austera e raccolta, aveva la tempra del lottatore quando erano lesi i diritti della Chiesa. Egli cercò sempre di non porsi in contrasto con l'autorità civile, intervenne solo quando era suo dovere, liberamente, senza lasciarsi impaurire da minacce, né lusingare da onori.

Intanto gli sforzi e i sogni imperialistici di Napoleone iniziavano la parabola discendente. La campagna di Russia del 1812 si risolveva in un disastro e la battaglia di Lipsia (1813) sfasciava il macchinoso edificio napoleonico. Occorrevano soldati. Il principe Eugenio de Beauharnais emanava decreti di leva. Il ministro del culto si rivolgeva ai vescovi perché ordinassero ai parroci di fare opera sui giovani affinché si arruolassero per la così detta «Sacra difesa d'Italia».

Il Liruti, sia che prevedesse la fine per il colosso francese e le sue impalcature in Italia, sia che gliene mancasse il tempo e il modo, pastorali in questo senso non ne scrisse e il prefetto Antonio Smancini ne riferì con lagno al viceré. Ma si era proprio alla fine; l'anno 1814 segnava la prima abdicazione di Napoleone e la fine del Regno d'Italia. Il 4 febbraio il viceré si ritirava e gli Austriaci rientrarono in Verona (per la 4<sup>o</sup> volta). Giubilo generale, discorso del padre Cesari. Sembra strano, ma si ragionava così: Napoleone è un tiranno, l'Austria è nemica del tiranno, dunque l'Austria vuole la nostra libertà e la nostra indipendenza.

Se finora si è illustrata una prima parte dell'episcopato del Liruti, si apriva ora la seconda, al tempo della soggezione all'Austria. Le illusioni che i Veronesi si erano fatte caddero ben presto. Dal punto di vista religioso l'imperial regio governo austriaco parve completamente cambiare rotta. Infatti, se quello francese si era rivelato irreligioso ed empio, questo poteva favorire la religione: era

l'imperatore stesso che raccomandava ai sudditi l'astinenza al venerdì e la santificazione della festa, che obbligava i pubblici impiegati ad assistere alla messa in luogo distinto e cospicuo, che riapriva alcune chiese al culto. Belle cose, ma fin troppo. Troppo era infatti occuparsi di religione fino al punto di ingerirsi nelle elezioni e nella corrispondenza dei vescovi, nelle norme per la vestizione e professione dei religiosi, nei patrimoni dei chierici, nel fissare le feste da santificare, nell'esigere le patenti per la celebrazione dei matrimoni. Questo non era soltanto tutelare la religione, era anche entrare nell'intimo di quella struttura che nulla ha a che fare con i poteri civili e di cui la Chiesa fu e sarà sempre gelosa custode per divino mandato. Una delle leggi che suscitò maggior reazione fu la patente matrimoniale emanata il 20 aprile 1815 per cui il governo si riservava di approvare gli incarti matrimoniali preparati dai parroci.

Il vescovo Liruti, appena ne fu a conoscenza, diramò subito una lettera nella quale chiariva che nulla era mutato di quanto in materia prescriveva il concilio di Trento, affermando che Dio solo era autore del matrimonio e contemporaneamente elevava protesta al governo. Gli fu risposto di obbedire agli ordini superiori e far osservare la sovrana patente se bramava togliere al governo il dispiacere di fargli nuovi rimarchi e di prendere delle provvidenze che avrebbe amato risparmiare!!°. Il 20 marzo 1816 veniva a Verona Francesco I con l'imperatrice Maria Ludovica d'Este che, ammalatasi, moriva in palazzo Canossa il 7 aprile (domenica delle Palme).

In quella occasione popolo e clero non mancarono di espressioni di simpatia, il vescovo anzi si meritò un richiamo da Roma per aver celebrato la Santa Messa da Requiem e fatte suonare le campane, mentre non lo permetteva la liturgia del Giovedì Santo. A due anni di distanza, il 1° maggio 1818, per mezzo di una bolla apostolica, previa soppressione di Udine come metropoli, la Chiesa vescovile di Verona era assegnata come suffraganea della Chiesa di Venezia. Operazione di vertice, si dirà, ma che teneva conto delle variazioni frattanto impostesi, dopo quanto era stato indicato e registrato nel 1759.

Restringendo l'attenzione a Verona, fra le due autorità, austriaca e del vescovo Liruti, uno dei punti di contrasto fu il Seminario di cui con tanta saggezza si interessava il Liruti abbellendolo anche materialmente: il governo voleva essere riconosciuto protettore dei Seminari e per questo usava preferenza di ammissione all'Università di Padova agli studenti anche se usciti dal Collegio Vescovile riaperto. Il vescovo non voleva far perdere ai giovani della città questo privilegio, ma nel tempo stesso non voleva l'ingerenza del governo nell'educazione ecclesiastica. Il Liruti temeva assai l'asservimento del clero diocesano, perciò riservò assidue cure sia ai chierici sia ai sacerdoti, onde educare preti capaci di opporsi a invadenze politiche qualora fossero contrarie alla legge di Dio; pose perciò somma cura nell'elezione dei parroci; voleva insomma avere il clero all'altezza di tempi tanto difficili. Attestano questa sua cura le 35 lettere che indirizzò ai sacerdoti, di cui è di grande importanza la trentesima. È in data 31 agosto 1820 e tratta dei Carbonari. Si era alla vigilia dei famosi moti del 1821 e tale lettera, come il Liruti stesso dice, era della sublime e magistrale penna del P. Antonio Cesari dell'Oratorio, da Noi, in angustia di tempo, pregato a ciò fare. Clero e vescovo mantenevano la loro linea senza piegare alle dorate offerte dell'autorità civile, che si era accorta di questa ferma posizione. Da un rapporto segreto che si riferisce all'anno 1818 risulta chiaro in qual conto erano allora tenuti il Liruti e il suo clero: il clero diretto da un vescovo bigotto e soverchiamente papalino, agisce in senso contrario al Governo, riguardandolo come nemico proprio, perché lo ritiene in opposizione alla Santa Sede. In particolare poi l'autorità austriaca si accaniva contro i Filippini, di cui l'unica colpa era di essere stati protetti dalla Municipalità di Verona durante il Regno d'Italia e quindi contro il Cesari, perfino proibendogli di predicare, al che il vescovo protestò e gli riottenne la libertà. Ufficialmente tuttavia il governo austriaco si compiaceva di chiamare la città Verona Fidelis e, quasi a conferma di questo riconoscimento, il Metternich la volle sede del Congresso della Santa Alleanza, che si tenne nell'ottobre del 1822. La città fu letteralmente invasa da autorità venute da ogni parte del mondo: 8 sovrani, 11 re e 3 ambasciatori, di cui specie quello rappresentante Alessandro

zar della Russia destava la popolare curiosità, anche perché spassoso.

Il Liruti si mantenne riservato, non partecipando alle feste, ai ricevimenti, agli incontri. Tenne volentieri in Duomo nei giorni 9, 10, 11 ottobre, poiché inerente al suo ministero, un triduo solenne di preparazione pregando il Signore affinché da quel congresso venissero veri frutti di pace e di giustizia per i popoli. Rese omaggio all'imperatore d'Austria Francesco I, arrivato il 15 ottobre e alloggiato nel palazzo Erbisti; appoggiò il card. Giuseppe Spina (1756-1828), delegato di Pio VII, nella sua opera di pacificazione e di indipendenza. Sempre operoso per il bene della diocesi, il Liruti, appena finita la visita pastorale del 1820, avrebbe voluto riunire un sinodo diocesano, ma il governo di Vienna non vi acconsentì. Allora il papa, cui il vescovo era ricorso dopo il rifiuto governativo, gli permise di nominare direttamente gli esaminatori sinodali.

Il Liruti moriva l'11 agosto 1827 e Verona perdeva in lui il padre veramente forte e pio, difensore dei diritti ecclesiastici, e i poveri - che si può dire lo avessero derubato, tanto furono da lui largamente beneficiati - perdevano il loro consolatore. Fu sepolto in Cattedrale presso l'altare di Sant' Antonio: una sobria iscrizione, dettata dal Liruti stesso, ne segna la lapide sepolcrale